

Per l'Italia L. 5.00
Per l'Estero 10.00

Trimestre L. 2.00
Semestre L. 3.00
Anno L. 6.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cont. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. ADOLFO ORVIEDO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

La Missione Franchetti della "Società italiana per lo studio della Libia"

Or sono poco più di due anni, quando ancora pendeva nello stato d'animo degli italiani quell'universale mirabile accordo che condusse governo e popolo all'impresa della Libia, un uomo politico che è insieme uomo di studio e che per questa sua duplice qualità si alta ed indiscussa gode la considerazione del paese, in un suo nobilissimo discorso pronunciato dinanzi ad un consesso di studiosi dei problemi economico-agrari additava alla nazione quale fosse il suo primo dovere, dopo comparsa in guerra, per condurre a buon fine l'impresa. Tale dovere si riassume nel promuovere l'acquisto di quelle conoscenze nel campo fisico ed economico, non meno che in quello storico e linguistico, che tanto facevano difetto a riguardo della Libia e senza le quali vano sarebbe stato presumere di trarre dall'impresa medesima un utile risultato. Nel lavoro richiesto per l'acquisto di queste conoscenze, egli diceva, c'è posto per tutti i volentieri; per scienziati come per privati; per gli scienziati come per gli uomini pratici. Si avvertì che il campo delle ricerche che si dovevano compiere, si scarto e manchevole era il patrimonio delle nostre conoscenze attuali.

L'on. Guicciardini affermando la necessità di questo dovere della nazione all'infuori dell'azione dello Stato, mostrava con esempio non troppo frequente invero, come egli ritenesse opportuno, anzi necessario che il concorso dei privati venisse a integrare l'opera del Governo, servendo ad essa di incitamento e di stimolo e talvolta anche di non inutile controllo. L'esempio della Francia, che egli stesso diceva poteva essere più efficace. In nessun campo forse come in questo della compiuta esplorazione dell'Africa nord-occidentale, che un grande pensatore defini come la maggior gloria francese del sec. XIX. L'aver fatto, con una serietà ampia e leale, trovò più vasta e utile cooperazione in quella dei sodaliti e dei privati cittadini.

Non so se è quanto il discorso dell'on. Guicciardini all'Accademia dei Georgofili direttamente influisse sulla costituzione di quella Società per lo studio della Libia e che a pochi mesi di distanza sorgeva in Firenze per iniziativa di Pasquale Villari, dello stesso Guicciardini e di altri egregi. Certo il programma che la nuova Società si proponeva era proprio quello che il Guicciardini aveva additato. Concorrere cioè coi propri mezzi e con proprie persone, nell'altro chierico allo Stato se non la facilità di agire, a promuovere, in qualsiasi almeno dei suoi molteplici e differenti aspetti, una più compiuta conoscenza della vasta e mai nota regione africana di cui l'Italia aveva rivendicato il dominio.

E la Società si pose con risolutissimo all'opera. Raccolto in breve, con una facilità ed una larghezza che ben rispondeva al generale entusiasmo per l'impresa, mezzi adeguati, essa riconobbe che non avrebbe potuto più opportunamente iniziare l'opera propria che rivolgendosi le sue cure al problema economico agrario. Questo infatti appariva certamente agli occhi del paese come il problema di interesse maggiore e più urgente; come quello che più vantaggiosa soluzione avrebbe potuto trovare un qualche compenso al sangue generosamente versato e ai sacrifici finanziari sopportati.

Invero sulla ricchezza economica della Libia e sulla sua attitudine ad accogliere le nostre correnti migratorie, si erano andate divulgando — né saprei dire con quale vantaggio — informazioni esagerate e fantastiche in contraddizione troppo manifesta con tutto quello che in proposito era stato detto e scritto da chi in passato poteva giudicare con una qualche conoscenza di causa. Né, a mio credere, l'opinione pubblica italiana avrebbe sentito il bisogno di questo artificio per accendere un'impresa che risponde a finalità troppo più alte e a sentimenti più nobili che non fosse il puro tornaconto economico. I popoli non meno degli individui, non si lasciano guidare nelle loro azioni esclusivamente dall'interesse materiale; e il popolo italiano — per una natura — e la storia lo conferma — non è forse inferiore ad altri nel subire il fascino di idealità moralmente superiori. Comunque, era certamente di più urgente interesse il conoscere se e in quale misura, le condizioni dell'ambiente fisico ed etnico avessero consentito un ulteriore sviluppo della produttività agricola ed economica in genere, insieme alla possibilità di stanziamenti di coloni italiani. Già dai primi mesi della occupazione, quando questa non andava oltre i limiti angusti dell'oasi tripolitina e degli altri presidi costieri, il Governo aveva con favorevole sollecitudine affidato ad una commissione di specialisti lo studio agricolo della breve zona occupata. Studio che fu condotto con quella serietà e diligenza che ben potevano attendersi dalla competenza dei suoi componenti, ma che per il troppo speciale condizioni della ristretta regione studiata non avrebbe potuto portare a conclusioni di ordine più generale. Quando in seguito alla pace di Roma ed all'opera avvertita e sagace del Governo della Colonia, l'occupazione e la pacificazione

di tutta la Tripolitania propria fu un fatto compiuto, il Governo centrale pensò a riprendere su di un campo più vasto le indagini agricole e ricostituirle, ampliandole nei suoi componenti, l'antica Commissione, le dette il mandato di estendere i suoi studi e le sue ricerche a tutta o a parte della regione occupata.

Questo proposito del Governo non era ancora fatto noto, anzi possiamo affermare non era stato neppure maturato quando la Società per lo studio della Libia formò il suo programma; né d'altronde, una volta quello annunciata, credette che esso valesse a distinguere dalla sua situazione. La regione occupata, vasta ormai per alcune migliaia di chilometri, offriva un campo di attività troppo esteso, perché l'opera di una commissione potesse costituire intralcio o ripetizione di quella dell'altra. Non sarebbe stato, d'altronde, difficile intendere per una opportuna divisione del campo di lavoro.

La Società adunque provvide a costituire per suo conto una commissione di studiosi specialisti, da inviare sui luoghi, per intraprendere le ricerche intesi al problema economico agrario, né le fu difficile trovare per comporre persone che per la loro preparazione e serietà scientifica e per la loro esperienza, potessero dare il più sicuro affidamento nell'opera che essi avrebbero compiuto. Ma una occasione singolarmente propizia ebbe a presentarsi quando le si offerse il concorso dell'opera sagace, illuminata e sperimentata di una personalità che allo studio ed alla soluzione dei problemi della colonizzazione agricola aveva dedicato tanti anni di una vita operosissima e nobilmente disinteressata. Parlo del senatore Leopoldo Franchetti.

Chi ebbe a seguire le vicende del nostro dominio coloniale in Eritrea, non avrà certo dimenticato quanto egli operò e scrisse a vantaggio della colonizzazione dell'altipiano e suoi tentativi per insediare famiglie di agricoltori italiani. Tentativi a cui soltanto le sorti infelici della guerra e le successivamente mutate condizioni sociali dell'ambiente, impedirono che dessero i frutti che egli si era proposto. Né l'insuccesso dell'impresa che egli aveva vagheggiato e che ragioni estrinseche avevano fatto fallire, lo distolse dallo studio dei problemi coloniali, che egli continuò sempre con singolare amore ed abnegazione, intraprendendo lunghi e disagiati viaggi, percorrendo la Somalia, visitando le colonie inglesi e tedesche dell'Africa orientale e la India, e studiando interessandosi specialmente del problema agricolo; ovunque raccogliendo nuovi elementi di studio e di esperienza.

Si comprende quindi di quale inestimabile aiuto ai lavori della Commissione sarebbe riuscita l'opera sua personale e come essa avrebbe valso altresì a imprimere maggiormente ed ad assicurare alla Commissione quel necessario coordinamento nei lavori dei singoli componenti, che è così difficile ad ottenere e che è pure elemento di successo di così grande importanza. Né meno felice si mostrò la Società nella scelta del personale, che sotto la direzione del senatore Franchetti venne a costituire la Commissione. Il prof. ing. Augusto Stella prima ancora di esser chiamato a insegnare ingegneria mineraria nel Politecnico di Torino aveva nelle operazioni di rilevamento geologico e nello studio dei terreni nonché in quelle delle acque, dato prove tali di particolare competenza da farlo considerare fra le maggiori autorità nostrane sull'argomento e particolarmente indicato per le ricerche geologiche nella Libia. Né minore autorità e competenza, per quanto riguarda il campo della dottrina che professa, rivestiva il prof. Carlo Pucci, di recente chiamato a succedere nell'insegnamento della zoologia nella Scuola Superiore di Perugia al compianto Ezio Marchi. Se il problema — strettamente agricolo — ha interesse grande per la Libia, quello zoologico, allo stato attuale delle cose, ne ha forse uno anche maggiore, giacché la pastorizia che è l'agricoltura forma la risorsa principale delle popolazioni indigene della regione. Affidato a lui e al suo valentissimo collaboratore prof. Gagnoni, questo problema difficilmente avrebbe potuto trovare chi meglio potesse curarlo.

Il dott. Pampaloni del R. Istituto Botanico di Firenze è troppo noto nell'ambiente scientifico per le sue ricerche di scienza pura e di geografia botanica per non dover essere considerato un elemento prezioso nella Commissione. In questa infine la parte specialistica: agraria per quanto riguarda il clima, il terreno, le coltivazioni attive e il loro sviluppo, era affidata ad un colto e valoroso giovane da qualche anno ormai specializzato nel campo degli studi economico-agrari coloniali; il dott. Oberto Manetti insegnante nell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze al quale, non a ragione inutile avvertire, appartenevano anche i ricordi prof. Pucci e Pampaloni.

Un complesso adunque di forze ben addestrate e animate tutte dal massimo buon volere, da un'abnegazione esemplare, dal più assoluto disinteresse. Tali i collaboratori sui quali

La Missione Franchetti della « Società italiana per lo studio della Libia », ATILIO MORI — Tesori inediti e ignorati. VII. Un cofano in cuoio lavorato del '400 — La scuola dell'imperialismo, ENRICO CORRADINI — Le minacce del Venturo, GAO — Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno, ROMOLO CASARETO — L'elezione regale del lavoro, LUCIANO ZICCOLA — Alfonso Bertillon, SALVATORE OTTOLENGHI — Due nuovi accademici di Francia — Bergamo, GIOVANNI CALO — Capua, ALDO SOVANI — Interno a Michelangelo, LUIGI DAMI — Marginalia a L'Istituto Agricolo Coloniale — Rimbaud e Menckel — Perché Tolstoj fugge prima di morire — Un precursore di Rousseau — Il testatore mistico — Gli editori tedeschi — «L'Albatro» di Pacchierotti al Teatro Verdi — «La spada e la bilancia» di G. Damerini al Politeama Nazionale — Notizie.

il senatore Franchetti poteva contare e del concorso dei quali tanto ebbe poi a lodarsi.

La missione ricevuta a Tripoli nei primi di febbraio dell'anno decoro fu informata che la Commissione governativa aveva nelle istruzioni ministeriali limitato il suo campo alla pianura marittima, deliberava di rivolgere invece le sue ricerche all'altipiano retrostante, alla regione cioè del Gebel per quella sezione che resta ad oriente del Garian e che comprende, oltre il distretto del Garian medesimo, quelli abitati dal Tarhuna e l'ondata regione dello Miedlat.

Sarebbe stato suo desiderio estendere i suoi studi anche al territorio degli Orfella, dove ai caratteri propri della zona mediterranea cui la sezione del Gebel sopra indicato ancora appartiene, subentrano i caratteri di zone desertiche. Ma ragioni di sicurezza non consentirono al Governatore di concedere la necessaria autorizzazione altro che quando, nei primi del maggio, la Missione si apprestava al rimpatrio. Furono quindi in consiglio i mesi di intenso lavoro cui i singoli membri della Missione attesero, alternando il loro soggiorno tra Casr Tarhuna, Cassabat e il Gharjan; compiendo ardate ricognizioni in tutti i luoghi raggiungibili di queste tre sedi; raccogliendo un'ingente massa d'osservazioni, di materiale scientifico e documentario di informazioni ecc. Né una volta restituita in patria la Missione stimò compiuto il proprio mandato, sinché non fosse in ogni sua parte curata la relazione che ne avrebbe costituito il risultato; relazione che, per quanto costituita di parti distinte rappresentanti il frutto delle ricerche e delle osservazioni individuali, non avrebbe dovuto perdere il proprio senso del necessario coordinamento, onde bene apparisse che uno era il fine cui essa mirava; uno lo spirito che l'animava.

La Società dal suo canto, non paga di provvedere alla pubblicazione per stampa di questa Relazione, pensò che sarebbe stato opportuno, in vista sempre del conseguimento dei suoi scopi, di rivisitarla di forma tale che ne venisse ampliata ed esauriente sulle condizioni di una delle parti più interessanti della Colonia, frutto dell'opera dei suoi delegati. E questo scopo essa credette conseguire offrendone la cura ad una grande e nota casa editrice.

Il volume che la contiene per le sue parti più generali (altro, riservato alle relazioni più strettamente scientifiche e tecniche, si pubblicherà successivamente) compare ora in asai degna ed elegante veste per cura del Fratelli Treves di Milano ed è destinato ad avere da parte del paese accoglienza lietissima come quello che per la prima volta gli offrirà una trattazione ampia ed esauriente sulle condizioni di una delle parti più interessanti della Colonia, frutto di indagini personali condotte sui luoghi da personalità di competenza riconosciute e che ne presenterà le conclusioni in ordine all'avvenire loro e ai problemi che tanto gli stanno a cuore. Il corredo ricchissimo di fotografie che hanno tutto un carattere documentario nonché le carte nitide e chiare che lo accompagnano, accrescono grandemente il pregio dell'opera, densa di oltre 600 pagine. Il volume si apre con un ampio capitolo preliminare e riassuntivo dovuto al senatore Franchetti, il quale può dirsi costituisca la sintesi del lavoro di tutta la Commissione e ad esso fanno seguito gli altri tre capitoli nei quali i singoli componenti trattano i temi oggetto delle loro particolari ricerche ed osservazioni intorno al Clima (Manetti), alla Topografia, alla Geologia ed alle Acque (Stella) al Terreno agrario (Manetti), alla Vegetazione spontanea (Pampaloni), all'Organizzazione agraria degli indigeni, alle Coltivazioni ed all'Avvenire dell'agricoltura sui Gebel (Manetti) e finalmente intorno alla Pastorizia (Pucci e Gagnoni).

Un accento anche affatto sommario del contenuto di questi singoli capitoli e delle risultanze complessive conseguite dalla Commissione non porterebbe troppo fuori dai limiti in cui questo breve scritto deve contenersi e sarebbe d'altronde estraneo al mio compito. Basterà solo avvertire che le conclusioni sono tali che, pur non dissimulando gli ostacoli e le difficoltà di varia natura che si oppongono all'opera della colonizzazione, assicurano che questa potrà tuttavia attuarsi con qualche profitto; che la zona visitata potrà, mediante l'avveduta opera dell'uomo, restituirci alla civiltà un tempo, di cui testimonianze documentarie non mancano e che non già per l'opera della natura ma per quella dell'uomo venne tanto deteriorata.

Ritornandomi ad intrattenermi un'altra volta su alcuni dei problemi chiariti o illuminati dall'opera della Missione io intendo oggi solo limitarmi a richiamare l'attenzione degli italiani su quanto di veramente utile e di veramente interessante ed amato del paese e della sua fortuna, la Società per lo studio della Libia ha compiuto nell'interesse della nazione. La Missione Franchetti così come è appare dalla bella relazione che abbiamo sotto l'occhio, e di cui le pagine si scorrono con un interesse crescente e con vero diletto, ha assolto il suo mandato in modo che non avrebbe potuto desiderarsi migliore. Lungi a dall'ultimo mio il proposito di liti affrettare non intendo certo paragonarla alla Missione

governativa di cui a pochissimi giorni di distanza è stata pur distribuita la relazione. Come sopra fu accennato, le due missioni si integrano a vicenda, giacché per mutuo accordo ciascuna circoscrive il campo della propria attività in modo da non invadere il campo altrui. Noi abbiamo qui dunque verificato nel modo migliore un esempio di quello che il conte Guicciardini si augurava che avvenisse onde l'azione privata servisse d'incitamento e di integrazione a quella dello Stato. E di questo dobbiamo veramente esser lieti. Troppo spesso si ripete che da noi tutto si chiede allo Stato, tutto dallo Stato si pretende. La Società per lo studio della Libia ha in questo caso mostrato che si vuole, si può e si sa fare anche fuori dell'azione diretta del

Governo; non già per intralciare l'opera, ma sibbene per secondarla ed integrarla. Dal possesso della Libia che, astruendo dalle sterili ricreazioni, nessuno può oggi seriamente pensare di abbandonare, dobbiamo — ripeteremo con l'on. Franchetti — trarre il massimo profitto possibile a vantaggio dell'Italia. Questo non potremo ottenere che con lo studio vigile, paziente, continuo che non può, non deve essere lasciato ad un'azione esclusivamente governativa. L'esempio della Missione Franchetti sia di incoraggiamento e di sprone a continuare in un'opera che riuscirà tutta a vantaggio della fortuna, del decoro e dell'onore del paese.

Attilio Mori.

Tesori inediti o ignorati VII.

Un cofano in cuoio lavorato del '400



(Fotografia Pirelli)

Questa cassetta, che qui pubblichiamo, appartiene al tesoro di San Martino di Luca, Tesoro celebre anche per la custodia dei Pisani, per un pastorello con la statuetta del santo casuale, per due sacri volumi racchiusi in legatura d'argento stollato da Baldassar Morvella, e per numerosi corali miniati squisitamente.

Questa cassetta, che misura circa trenta centimetri di fronte, per ventiquattro di lato e quindici di altezza, è così ricordata in un Inventario di tutte le cose esistenti nella sacrestia di Sanato Martino di Luca, fatto per me Roberto Guicciardini storico sacristia l'anno 1491: «Una cassetta di cuoio, nella quale è una cassetta lavorata di scoltipia da ogni lato, et disopra e figure di santi, et fornita di argento in quattro verghe et quattro lenocini d'argento, con topa d'argento e chiodata d'argento rotta [et con manico di sopra di argento per potere portarla], di once sei (incisa et più), con molte reliquie, e un bussolo d'avorio; et in quello bussolo bellissimo d'argento ornato di molte reliquie; alle soprascritte cose dono uno che si domanda Darbucchio, e di questa ne in detta cassetta lo inventario».

In verità il buon sacrista interiore, tutto occupato del bussolo d'avorio e delle reliquie, descrisse un po' a caso la preziosa cassetta, tanto che un ignoto, nel secolo XVI, si credette in dovere di aggiornare la parole sacristia in parentesi quadra, a complemento. Inoltre non figure di santi, ma storie della Infanzia e della Passione di Cristo vi narrò l'abile artefice, secondo l'ordine consueto nei secoli dal decimoterzo al decimosesto, e ripetendosi quasi senza variazione dalle vetrine storiate ai cofanetti d'avorio o di metallo ornato o abitato, dai dicitici d'uburni alle pagine dei libri d'ore.

Qui, soltanto, le scene si addegnano, alcuna volta, con grande ricchezza di particolari. Così,

tutto intorno alla cassetta, abbiamo: sulla fronte, la Annunziazione e la Visitatione, la Natività e l'Annunzio ai pastori; e la Natività si conserva ancora un riflesso della tradizione apocriefa, rappresentando la Vergine sbravata su di un materasso, quale essa si rappresentava la grande arte durante il secolo decimosesto. Poi sul lato destro, la Circoncisione battuta realisticamente, e l'Adorazione dei Magi che quasi rivete il tipo stereotipato degli avori francesi.

A terzo compiano, la Strage degli Innocenti, e la Fuga in Egitto, ove l'isoleto, che cade giù dal suo piedistallo all'appressarsi della famiglia, è un altro impreso agli Evangelii Apocriefi o più specialmente alla Leggenda d'oro di Jacopo da Varsagine.

Sul lato sinistro, infine, con un piccolo errore d'ordinamento o di successione cronologica, abbiamo la Presentazione al tempio e la Disputa coi dottori, con la quale, secondo la consuetudine, si chiude il ciclo dell'Infanzia del Salvatore.

Il ciclo della Passione si svolge invece sui coperti della due cassetta interna e sui due lati del coperto, masticeato, della cassetta principale. I coperti minori offrono, l'uno la Cena, l'Orazione nell'orto, il bacio di Giuda e l'Arresto; l'altro, Cristo dinanzi a Pilato, la Flagellazione, e l'andata al Calvario, nella quale, con novità iconografica, la Vergine assai pietosamente il figlio a portare la Croce.

Finalmente la parte interna del coperto principale è destinata tutta quanta ad una tumultuosa scena della Crocifissione, ricchissima di episodi anche estranei all'argomento, come la teoria di pastori e di contadine che sfilano in basso spingendo avanti il bestione o recando ceci e fardelli; mentre nella parte esterna sono raffigurati, attorno ad un fondo centrale con la Deposizione, il Sepellimento, la Resurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste.

Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno

Un opuscolo del dottor Antonio Falce ora pubblicato presso i Succursari Seiber di Firenze, risolve dall'antico oblio una questione di alto interesse scientifico e pratico, a proposito della sorte singolare toccata agli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia. La questione è nata nel 1865, ed è andata a mano a mano aggravandosi fino a che oggi è diventata una di quelle questioni che reclamano una pronta ed efficace soluzione, a meno che il paese non si rassegni a perdere fra qualche anno una parte del suo patrimonio archivistico. E, ciò che più importa, una questione si fatta è essenzialmente meridionale, poiché soltanto le antiche provincie del Napoletano hanno avuto, un tempo, la fortuna ed hanno oggi la sfortuna di possedere i così detti Archivi provinciali e di non averne né i mezzi né le necessarie attitudini tecniche per conservarli decentemente. Lo Stato italiano, che tanti ordinamenti precedenti ha soverchiato con disinvoltura straordinaria, ma che ha sentito sempre il bisogno di legiferare abbondantemente su tutto, si è occupato più volte di Archivi e di archivisti, ed ha finito, come tutti sanno, col trascurarli, con i classici istituti della cultura storica della nazione in uffici di gabellieri, ed ha creato, per le provincie meridionali, una questione che non esisteva affatto e che... non era necessaria per la nostra mania legislativa.

Gli Archivi provinciali furono istituiti nel Regno di Napoli con regio decreto del 22 ottobre 1812 per le regioni continentali dello Stato, mentre per la Sicilia essi furono creati molto più tardi, con decreto del 1.º agosto 1813. Dopo la restaurazione, i Borboni non soltanto mantennero i medesimi istituti, ma con la Legge Organica del 12 novembre 1818 ne migliorarono le sorti con munificente larghezza.

Secondo questa legge, le carte che dovevano essere conservate negli Archivi provinciali erano quelle che provenivano dalle antiche e recenti giurisdizioni del comune e della provincia, e dovevano essere suddivise in tre classi: Amministrazione; Amministrazione finanziaria; Atti giudiziari. E nella provincia di Terra di Lavoro, in quella di Puglia e in quella di Bari, nelle quali la sede dei Tribunali non era nei capoluoghi delle Intendenze, si ordinava che le carte giudiziarie fossero conservate nei così detti Archivi suppletivi, direttamente dipendenti dalle Procure regie. Oltre a ciò, la legge del 1818 disponeva che le spese per il funzionamento degli Archivi provinciali fossero a carico dello Stato; e che la sorveglianza su di essi spettasse al soprintendente del Grande Archivio di Napoli, per tutto ciò che riguardasse il loro funzionamento scientifico. La stessa disposizione fu presa, a suo tempo, per gli Archivi della Sicilia. Così, non possiamo considerare gli Archivi provinciali di qua dal Faro come vere sezioni dell'Archivio di Napoli, e quelli della Sicilia come sezioni del Grande Archivio di Palermo.

La legge, invece, del 20 marzo 1865, senza alcuna considerazione né per le tradizioni degli Archivi né per la loro destinazione, addossò alle provincie le spese per il loro mantenimento e spese bruciacate i vincoli che li legavano ai due grandi Archivi di Napoli e di Palermo. I Consigli provinciali protestarono più volte, ritenendo ingiusto l'onere finanziario loro regalato dallo Stato italiano, ma il Consiglio di Stato, opportunamente amministrato, ritenuto come doveva sentenziare, che cioè l'Archivio provinciale dovesse essere mantenuto sul bilancio della provincia. Né seguì che, affidati a chi non aveva alcun interesse a custodirli, a chi non sentiva alcun bisogno di impostare in bilancio una cifra tutt'al più trascurabile, gli Archivi provinciali diventarono un peso morto per le stimate risorse delle provincie meridionali: tanto più che la famosa legge comunale e provinciale del 1865 sanciva a danno del Mezzogiorno una grave ingiustizia, poiché solo alle provincie del sud si addossava il peso di Archivi provinciali. Il sud, come è noto, non ebbe mai e non ha Archivi provinciali, ma soltanto Archivi di Stato e Veneti notari.

Era naturale che, prima o poi, venuta meno su così delicati istituti qualsiasi efficace ingerenza degli alti funzionari degli Archivi di Stato, e abbandonato all'arbitrio dei Consigli provinciali il loro funzionamento interno, quegli Archivi che la dominazione francese e borbonica aveva creduto doveroso rispondere a nobili funzioni civili, si ridussero né più né meno che a fonti di materiale per le vecchie carte riciclate inutili e ingombranti. Non saprà trovare alcuna altra definizione meno inadatta alla dolorosa realtà. E non basta: che i Consigli provinciali, investiti di pieni poteri in materia così diversa dalle loro competenze specifiche e ordinarie, hanno, talvolta passivamente, soverchiato il vecchio ordinamento archivistico, fatto e rifatto, e l'organismo degli impiecati e consumato favoritismi senza nome, calpestando la dignità degli studi e i desideri degli studiosi, un po' per l'istinto al mal fare che è proprio di tutte le assemblee legislative in campi che sfuggono alla loro competenza, un po' per vendicarsi sul peggior dei modi di quella iniquità autentica che fu la legge del 1865.

Lo Stato non si è mai preoccupato di questa scandalosa anarchia; anzi, vari pareri del Consiglio di Stato sono intervenuti in questi ultimi anni ad aggiungere nuove cause e motivi di disordine, con risposte non certo equi-

ed illuminati su l'ammissione in servizio e la carriera del personale degli Archivi. Lo stesso più recente Regolamento per gli Archivi di Stato, tanto dannoso agli studi storici e così ciccio nelle sue strane disposizioni, non ha fatto che rendere più numeroso lo stuolo dei provvedimenti legislativi con i quali uno degli Stati più burocratici del mondo s'incarica di complicare le questioni semplici e di imporre che la vita fisica per le sue vie naturali...

Ora, tutto questo discorso potrebbe anche non avere alcuna importanza se le carte conservate negli Archivi provinciali del Mezzogiorno non avessero quell'altissimo valore scientifico e pratico che effettivamente hanno. Invece, c'è appena bisogno di avvertire che in queste carte è tutta la storia delle autonomie locali almeno dal cinquecento in poi, la storia degli usi civici e dei demani comunali, i processi politici della reazione borbonica del '99, i rapporti della Polizia riguardanti le sette egrete che pullularono in ogni più solitario borgo del Mezzogiorno dal 1814 al '21 e al '31, gli atti processuali del '48 e, infine, la immensa congerie dei documenti sul brigantaggio tra il '60 ed il '70. Ed è prova luminosa di questo il fatto che quando sono possibili le ricerche metodicamente condotte, codesti Archivi negletti forniscono notizie veramente preziose. Per esempio, proprio in questi giorni è stato pubblicato un accurato studio della dottoressa Gemma Casò su *La Carbonaria di Capitanua dal 1816 al 1820* (Napoli, Pierno), quasi tutto fondato sui documenti dell'Archivio di Capitanua, il quale studio serve assai bene a dimostrare quanto sia possibile trarre dai penetrati muffiti di un disgraziato Archivio provinciale, in cui — come disse un giorno Pasquale Villari in Senato a proposito dello Stato — « tutto gli Archivi di provincia — le carte si potrebbero prendere col cucchiaino ».

Senza dubbio, se lo Stato non affronta subito la dolorosa questione, sarà presto impossibile alcuna ricerca. Mancano cataloghi, indici, sommarî; manca un ordinamento razionale: non si sa, talvolta, neppure sommarariamente chi un Archivio contiene, né sa darne alcuna notizia il personale dirigente che qualche sentore dovrebbe averne. E, poi, quasi che tutto questo non bastasse a sollevare un coro di indignazioni, bisogna aggiungere che il penetrare in un Archivio provinciale è impresa ardua, se non proprio pazzesca. L'archivista, in genere, è quasi sempre un sommo personaggio che è messo là per osare, in premio di servizi resi allo Stato. Provincia, o sia archivio, non ha altro che il fatto che non ha né voglia né tempo di occuparsi del malinconico argomento delle vecchie carte: introvabili l'uno e l'altro in quasi tutte le ore di ufficio: introvabili sistematicamente le chiavi dei generali inferi. Ma, se si riesce a placare le ire dei cerberi, non abbiamo ancora fatto alcun passo decisivo per i nostri studi, poiché, in mancanza di cataloghi sistematici, non si potrebbe fare che un largo assegnamento su la cortesia sapiente di quel tal personaggio sommo o affaccendato. Se non che, l'uno e l'altro rispondono che per i nostri studi nulla v'ha che possa interessarci — risposta stereotipa che si dà perché l'archivista è quasi sempre lo storico inedito del capoluogo, che prepara sempre un'opera che non viene mai alla luce. Egli è, quindi, geloso del suo ufficio, delle notizie che egli solo possiede, delle carte delle quali egli solo conosce il ripostiglio.

A chi domandare aiuto? Il Prefetto non ha tempo di occuparsi delle velleità degli eruditi; il Consiglio provinciale ha da pensare ai pazzi dei manicomii, alle vie rotabili, alle mille beghe dei Comuni e delle frazioni rurali; il Ministero degli Interni è a Roma, e non ha che f'alla sorveglianza su gli Archivi provinciali. Rinunciare quindi alle ricerche è l'unico mezzo per non ammalarsi di bile! E sta bene: gli studiosi non sono transivri organizzati e non possono proclamare uno sciopero per costringere il potere centrale « a migliorare le loro condizioni » — anche perché se uno sciopero di questo genere fosse possibile, lo Stato ne sarebbe immensamente lieto e molti arciviti innalzerebbero al dio degli eserciti il più commosso ringraziamento. Ma è possibile che l'opinione pubblica di un così detto paese civile non senta tutta l'enormità del fatto che siano condannati a perdersi sicura ai ricchissimi tesori della sua storia?

Nel 1867 l'on. Di Rudini rispose nettamente no, proponendo alla Camera un suo ampio progetto inteso a raggruppare gli Archivi di Stato, di provincia e di comune provinciali in un solo immenso organismo, e a fondare un Archivio Nazionale e in ciascuna delle 69 provincie del Regno; ma il progetto naufragò. Il dottor Falce chiama questo progetto ottimo; ma io credo che sia stato opportunamente scartato, perché gli Archivi non si possono creare con precipitazione là dove manca una tradizione, diremo così, archivistica; da un tradizione, e dall'altro, gli attuali Archivi di Stato avrebbero sofferto mutilazioni e sovvertimenti incredibili, con gravissimo danno degli studi. Che importa che lo Stato tolga alle amministrazioni provinciali un tesoro che esse non sanno né possono custodire, e che provveda con funzionari intelligenti all'ordinamento delle carte, e affronti qualche sacrifico

finanziario — sia pure col concorso delle singole provincie liberate da un peso insopportabile — per dare una sede qualsiasi, pur che siano, alle file superstiti che oggi ingombrano le cantine, i sottoscafi, i volti dei palazzi provinciali.

Se ad una generale riforma degli Archivi italiani si dovrà venire, la riforma verrà quando sarà matura e quando la nazione ne capirà l'importanza. Per ora, si tratta di salvare dalla rovina documenti preziosi, che diventeranno di pregio inestimabile quando sarà giunta anche per noi l'ora di poter studiare scientificamente la storia del nostro Risorgimento.

Romolo Caggese.

L'elogio regale del lavoro

Io mi chiedo con una certa inquietudine se fosse mai vero che il lavoro nobiliti l'uomo, secondo quello che ci hanno balzatamente insegnato a scuola? Re Giorgio d'Inghilterra, accogliendo i capi della *Church Army*, un'associazione di beneficenza, ha dichiarato che gli lavora da mattina a sera e che tutta la felicità è nel lavoro.

La notizia ha prodotto, dicono, una viva emozione nei circoli intellettuali inglesi, e non è difficile vederlo; se i circoli di tal genere sono costituiti nella loro maggioranza da uomini come me, che hanno una incoercibile e vana tendenza alla disoccupazione metodica, non potevano non essere percorsi da molto stupore. In verità, nella angusta parola si deve rilevare una certa esagerazione. Non ch'io metta in dubbio l'assiduo lavoro quotidiano che grava le spalle di quel re nobilitato; ma è lecito metterne in dubbio l'effetto, ossia la felicità.

Nella trattazione dei problemi sociali io apporto una schiettezza di forma e di sostanza, che i miei lettori lovorano un giorno o l'altro apprezzare; e questo sistema ha le sue esigenze. Il tema del lavoro esige ch'io dica che il lavoro non ha mai prodotto la felicità. Si lavora per bisogno, per ambizione, per rispetto umano, per debolezza atavica, nessuno lavora per divertirsi. Per divertirsi vi va a spasso o si sta in ozio. La felicità viene sopra tutto dal far niente, e per ciò fu inventata la domenica, e la legge ha imposto il riposo ebdomadario. Vuolvi con ciò dire che la legge ha imposto l'infelicità settimanale? Sarebbe un abuso di potere, del resto perfettamente inutile, contro il quale il popolo intero si sarebbe sollevato.

È vero che il riposo serve anche a esprimere il lutto, specialmente nelle scuole; ma è questo un *lopus* del ministero della pubblica istruzione, che non ha mai avuto obbligo di sapere quel che si faccia.

In generale, nel concetto di tutti i popoli, attraverso tutte le civiltà, il riposo indica e ha sempre indicato festa, gioia, soddisfazione; cioè l'uomo ha sempre espresso col far niente il suo piacere di vivere. E basti riflettere di quali onori noi circondiamo un lavoratore provento e gagliardo, per comprendere immediatamente che il lavoro non è mai stato sinonimo od espressione di felicità. Sarebbe infatti assurdo, oserei dire idiota, onorare un uomo il quale è stato sempre felice. Tanto meglio per lui, non è vero? O che dobbiamo dargli anche una decorazione, invitarlo a pranzo e sciorinarli in brindisi? Questi sono onori che si riservano agli uomini, i quali hanno diritto a esser consolati di qualche cosa; e infatti, il riservarli agli uomini che devono esser consolati del molto lavoro, del troppo lavoro, del continuo lavoro. Non decciammo già, non laviamo a pranzo e non cantiamo brindisi a coloro i quali si sono consolati da sé, non facendo mai niente con bella ed invidiabile costanza per un'intera...? Davanti a codesti uomini superiori, non resta a noi che inchinarci.

Voi oserevete che in queste mie parole si può riscontrare qualche paroloso, e che gli uomini, i quali hanno delicato l'esistenza al lavoro, si son compiaciuti di dichiarare, essi per primi, ch'erano felici e che la felicità consisteva appunto nel lavoro al quale si erano consacrati.

L'osservazione è tuttavia piuttosto speciosa. Chiunque rifletta alla storia dei grandi lavoratori, non può non rilevare ch'essi hanno aspettato a esprimere la loro felicità quando non lavoravano più; non lavoravano più momentaneamente, perché avevano terminato di lavorare; o non lavoravano più definitivamente, perché riposavano, esausti e pacifici, sul bene accumulato patrimonio... Chiunque li avesse avvistati mentre ferveva il lavoro, mentre il patrimonio era in formazione se non in pericolo, mentre la fatica tendeva e loro muscoli e gonfiava le vene della loro fronte, e avesse domandato se si sentivano felici, ne avrebbe avuto in risposta molto probabilmente un calcio nel sedere, che avrebbe sbarazzato la situazione.

Aggiungiamo che gli uomini, non avvantaggio se non possono non lavorare; e da quei nonstante dobbiamo toglierne ancora una cinquantina, i quali si vantano d'aver lavorato assai più di quel che non abbiano fatto in realtà.

E non intendo con questo diminuire il merito di quelli che lavorano; intendo solo

di discuterne la felicità enunziata come assioma da re Giorgio d'Inghilterra; intendo solo di affermare che un uomo il quale si mettesse a lavorare senza avere alcun bisogno, per la ragione semplice che lavora il suo vicino, sarebbe assolutamente privo di originalità e d'insipienza.

Noi teniamo in troppo poco conto coloro i quali non fanno nulla; esageriamo almeno di tanto la nostra noncuranza per fannulloni metodici di quanto esageriamo il nostro plauso per lavoratori tenaci, dimenticando che gli uni e gli altri sono ugualmente utili e hanno ugualmente una ben determinata funzione sociale. E badiamo che io parlo di uomini che non fanno nulla, non già di quelli che fanno male; la distinzione è pur troppo necessaria, perché, avendo appreso a scuola insieme alla massima che il lavoro nobilita l'uomo, anche l'altra che l'ozio è padre di tutti i vizii, è entrato nel nostro animo il concetto che vizioso ed odioso siano sinonimi; concetto altamente deplorevole. I vizii appartengono a una categoria inferiore, che non si può contrapporre a quelli che lavorano, né riconoscere in parcella con quelli che non fanno niente.

È certo che l'ozio dà modo di vedere una quantità di cose, di esperire una quantità di sensazioni, di variare una quantità di stati d'animo, i quali sfuggono a coloro i quali sono occupati da mattina a sera in uno studio o in una professione. L'ozio è più abbondante di varietà che non il lavoro ed è più vicino alla felicità che non la fatica. Un uomo in ozio rappresenta un problema che un uomo al lavoro ha già risolto, apponendosi una classifica; il primo può essere tutto, pur non essendo nulla, mentre il secondo non può essere che quel che vediamo. Tutti i movimenti sociali e politici tendono, del resto, alla conquista dell'ozio attraverso il lavoro, il che dimostra che la felicità comincia non appena il lavoro finisce; non si è mai veduto un popolo fare una rivoluzione per desiderio di maggior fatica, e alla ricerca d'un ozio almeno relativo si sono anche ultimamente diretti gli sforzi dei padri di famiglia a vantaggio dei propri figliuoli.

Che re Giorgio d'Inghilterra abbia esaltato la virtù del lavoro, padre d'ogni felicità, è ben naturale; e non sarà io a fargliene carico, pur deferente e rispettoso.

Ci sono delle verità, che non devono essere prostrate innanzi alla folla; appartengono agli uomini superiori, come voi e come me, i quali sanno contemplare per proprio conto, senza tenerne la propaganda e la pratica. In un discorso ufficiale, che sarà diffuso in tutto il mondo, non possono figurare se non quelle verità le quali aumentano la produzione sotto i suoi molteplici aspetti commerciali e industriali. Ed è certo che se il re d'Inghilterra avesse dichiarato inopinatamente ai membri della *Church Army* che a lavorare ci si trova poco gusto, la sorpresa di quei rispettabili signori sarebbe stata incommensurabile.

Luciano Zaccoli.

Alfonso Bertillon

Alfonso Bertillon — la cui immatura perdita fu accolta con immenso rammarico ovunque i mezzi di lotta contro il delitto vanno assumendo un carattere moderno, ispirato alla scienza ed alla giustizia — va ricordato in queste colonne in modo speciale, perché egli nelle principali sue opere si rivolse attento nel senso più ampio e più bello della parola servendosi con raro e geniale tecnicismo del bello per giungere al vero. Per questo fu che trovandosi nel campo burocratico non aspirò agli alti principii di un'ammirazione; maneggiando documenti scientifici preziosissimi, non si lasciò lusingare dal lauro degli scienziati; egli rimase fino agli ultimi giorni della sua vita infuso nel lavoro, aspirando sempre al maggior perfezionamento tecnico dell'opera sua, dal segnalamiento antropometrico (Bertillonage — propriamente detto) al ritratto parlato (*portrait parlé*), alla fotografia « gnomonica e metrica, la quale fu tutta un'opera d'arte basata sulla scienza, ispirata alla verità. Nel segnalamiento dei connotati si brancolava nel buio completamente, si pupazzettavano i caratteri individuali orientandosi ad una immagine comune, che serviva simultaneamente per arrestare l'occhio invece di farlo perdersi nella sfumatura di possedere un naso torto od un viso rotondo. Bertillon ebbe la geniale idea di assumere come connotati delle misure della testa, delle braccia, delle dita, precisati al millimetro, fissanti per la loro correlazione meravigliosamente la personalità umana; queste misure permise poi al geniale ideatore (basandosi sulla curva binomiale di Newton) di fondare quella classificazione antropometrica, che doveva servire a distribuire, anziché per ordine alfabetico, in gruppi seri numerici le centinaia di migliaia di cartellini dell'Ufficio Antropometrico di Parigi e di tutti gli Uffici Antropometrici del mondo, in modo di poter trovare immediatamente di qualsiasi individuo il cartellino gnomonico pur non conoscendone il nome. Opera vera d'arte è poi il suo « ritratto parlato »; ma il vero morfologo venne così esattamente scolpito come in quest'opera del Bertillon; dalla descrizione della fronte a quella dell'iride di cui la sua meravigliosa e favola cromatica « si riflette e si classifica

la più grande varietà di colori e di toni, noi abbiamo la più scrupolosa ed artistica descrizione del vero, fatta in modo da fissare, per mezzo dei caratteri di forma e di dimensioni delle parti più visibili del nostro corpo, la identità della verità, alla fotografia di un'idea.

Degno compariato di Daguerre, con metodo rigorosissimo ideava la « fotografia giudiziaria », arte e scienza, alla quale il Bertillon diede tutto il suo entusiasmo, tutta la sua tenacia di proposito tutto il suo tecnicismo, avido di continui perfezionamenti. Dalla fotografia gnomonica riproduceva con precisione al settimo la figura umana, svestendo la fotografia di tutto ciò che volendo essere artistico voleva la verità, alla fotografia metrica non solo riproduceva colla massima fedeltà tutto un ambiente ove avvenne un delitto ed i particolari del fatto, ma assunta con tali norme metriche da servire alla più precisa misurazione delle distanze e delle dimensioni, superando per rapidità e completezza i più complicati livelli topografici dei migliori ingegneri, abbiamo una serie d'invenzioni, l'una più ingegnosa dell'altra, l'una più utile dell'altra, che egli fino agli ultimi giorni della sua vita, insaziabile, andò sempre modificando e migliorando.

Quando l'arte e l'ingegno sono utilizzati ad uno scopo così umanitario e benefico, quale è quello di accertare la ricerca del vero nell'indagine giudiziaria, di assicurare l'innocenza e la colpa, di colpire a qualsiasi distanza il reo che sfugge all'azione della giustizia coi mezzi più potenti e più umani, chi li possiede ha ben meritato della riconoscenza dei contemporanei. E quando si considera che l'opera di

IL PIÙ BEL LIBRO DI VIAGGI
pubblicato in Italia

A condizioni di lavoro ai lettori del MARZOCCO

È uscita ora una nuova edizione della magnifica pubblicazione: LA SPEZIONE NEL KARAKORAM



di S. A. R. II
DUCA DEGLI ABRUZZI

Relazione del dott. FILIPPO DE FILIPPI

Questa pubblicazione entra e senza precedenti nell'area delle esplorazioni geografiche si compone di:

Un volume di testo stampato su carta appositamente fabbricata, in 8 grande, di oltre 600 pagine, con circa 500 figure intercalate che illustrano con dovizia luoghi, genti ed episodi del viaggio; 16 tavole incise in rame di magnifico effetto artistico, vere opere d'arte; sette vedute panoramiche e due trionfali.

Una cartella contenente: 18 grandi vedute panoramiche (alcune lunga oltre un metro) che danno un'idea del complesso aspetto d'insieme dei grandi quadri di natura, delle grandi linee dei paesaggi, dell'immenità delle valli e dell'imponenza delle catene dei monti. Tre carte geografiche.

Prezzo dell'opera rilegata L. 25
con legatura di lusso in mezza pergamena L. 35

Pagabili a rate mensili di L. 5

L'opera è spedita franco di porto a ricevimento della prima rata di L. 5.

Per pagamento anticipato l'opera si cede a: L. 20 (rilegata) e L. 30 (legata).

L'importo va inviato direttamente a NICOLA ZANICHELLI - Bologna.

Da leggere e inviare incollato su cartolina-raglia di L. 5 esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI EDITORE - BOLOGNA.

Accordando le condizioni espresse nel MARZOCCO, abbiamo il piacere di comunicare che il volume di testo stampato su carta appositamente fabbricata, in 8 grande, di oltre 600 pagine, con circa 500 figure intercalate che illustrano con dovizia luoghi, genti ed episodi del viaggio; 16 tavole incise in rame di magnifico effetto artistico, vere opere d'arte; sette vedute panoramiche e due trionfali.

Un volume di testo stampato su carta appositamente fabbricata, in 8 grande, di oltre 600 pagine, con circa 500 figure intercalate che illustrano con dovizia luoghi, genti ed episodi del viaggio; 16 tavole incise in rame di magnifico effetto artistico, vere opere d'arte; sette vedute panoramiche e due trionfali.

Una cartella contenente: 18 grandi vedute panoramiche (alcune lunga oltre un metro) che danno un'idea del complesso aspetto d'insieme dei grandi quadri di natura, delle grandi linee dei paesaggi, dell'immenità delle valli e dell'imponenza delle catene dei monti. Tre carte geografiche.

Prezzo dell'opera rilegata L. 25
con legatura di lusso in mezza pergamena L. 35

Pagabili a rate mensili di L. 5

L'opera è spedita franco di porto a ricevimento della prima rata di L. 5.

Per pagamento anticipato l'opera si cede a: L. 20 (rilegata) e L. 30 (legata).

L'importo va inviato direttamente a NICOLA ZANICHELLI - Bologna.

La Carta Zanicchelli in materia di preparazione delle opere scientifiche è autorizzata a ricevere notizie e informazioni dagli studiosi e ricercatori di ogni parte del mondo. Le notizie e informazioni ricevute saranno pubblicate nei volumi della Biblioteca Zanicchelli - Bologna.

Lungo e d'alto
Nome e Cognome